

Il gatto, il topo, l'elefante. Non manca più nessuno

Dio guardò la terra ed ecco, essa era corrotta, perché ogni uomo aveva perverso la sua condotta sulla terra. Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra». (*Gn 6, 12-13*)

«Ecco, io sto per mandare il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne in cui c'è soffio di vita; quanto è sulla terra perirà. Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli. Di quanto vive, di ogni carne, introdurrà nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te: siano maschio e femmina. Degli uccelli, secondo la loro specie, del bestiame, secondo la propria specie, e di tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie, due di ognuna verranno con te, per essere conservati in vita. Quanto a te, prenditi ogni sorta di cibo da mangiare e fanne provvista: sarà di nutrimento per te e per loro». Noè eseguì ogni cosa come Dio gli aveva comandato: così fece. (*Gn 6, 17-22*)

Trascorsi quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatto nell'arca e fece uscire un corvo. Esso uscì andando e tornando, finché si prosciugarono le acque sulla terra. Noè poi fece uscire una colomba, per vedere se le acque si fossero ritirate dal suolo; ma la colomba, non trovando dove posare la pianta del piede, tornò a lui nell'arca, perché c'era ancora acqua su tutta la terra. Egli stese la mano, la prese e la fece rientrare presso di sé nell'arca. Attese altri sette giorni e di nuovo fece uscire la colomba dall'arca e la colomba tornò da lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco una tenera foglia di ulivo. Noè comprese che le acque si

erano ritirate dalla terra. Aspettò altri sette giorni, poi lasciò andare la colomba; essa non tornò più da lui. (*Gn 8, 6-12*)



Questa volta gli uomini l'avevano fatta davvero grossa.

Dio aveva guardato giù e non aveva trovato altro che vizi e violenza. E aveva detto: «Basta!».

Forse si era sbagliato, forse la sua idea di realizzare un mondo bello dove i suoi figli vivessero in pace era stata un'utopia.

In ogni caso tutto era da rifare. Con quello che c'era non si andava avanti.

Ma ricominciare proprio da zero gli dispiaceva. Forse qualcosa di buono era rimasto.

E Dio si guardò in giro sperando che non proprio tutto il suo operato fosse da buttar via.

Lui, Dio, l'ipotesi positiva per eccellenza aveva poche speranze. E stava per perderle tutte quando, in un angolo non troppo in evidenza, scorse Noè, uomo giusto e sapiente, capace di braccia e di intelligenza viva.

Pronto ad ascoltare una voce che proveniva dall'alto.

In Noè il Creatore vide la possibilità di salvezza e giocò la sua carta. Tutto si sarebbe aspettato Noè fuorché di essere coinvolto nella salvezza del mondo.

Si era sempre comportato bene, è vero, ma si considerava uno pieno di difetti, forse migliore dei suoi vicini di casa, ma senz'altro distante dalla perfezione.

Certamente lontano dalla prospettiva di porsi come castigatore dei costumi altrui e giudice di chi dovesse mettersi in salvo.

Immaginatevi dunque la sua meraviglia quando Dio lo incaricò di mettersi al riparo da una grande sciagura da cui nessun altro, oltre la sua famiglia, sarebbe scampato.

Noè avrebbe dovuto costruire una barca che resistesse alle intemperie e che lo avrebbe tenuto al riparo dalla morte.

Quando seppe che insieme a lui avrebbe dovuto ospitare anche una moltitudine quasi infinita di animali, la testa cominciò a girargli.

Che bisogno c'era di salvaguardare proprio tutte le specie che la fantasia di Dio aveva creato?

E se anche qualcuna fosse andata persa sarebbe stato poi tanto un male?

Noè non aveva capito che Dio si era risolto a fare questo tentativo *in extremis* di salvare l'opera sua più convinto della bontà del creato che della validità della presenza umana sulla terra.

Per quanto Noè fosse in gamba Dio non si faceva troppe illusioni: il male sarebbe riemerso e già sapeva che non poteva permettersi più di un diluvio.

La ricerca di sopraffazione ben presto avrebbe ripreso a caratterizzare le relazioni. Perché questi benedetti uomini, lasciati poi al loro libero arbitrio, erano capaci delle peggiori nefandezze senza fare una piega.

Ma gli animali erano del tutto innocenti. Il leopardo mangiava l'antilope senza alcuna cattiva intenzione.

La paura e la fame erano le uniche ragioni di un attacco mortale.

Nel contempo davano segni di fedeltà e di consapevolezza del fluire del mondo che rendevano Dio fiero della struttura che aveva pensato per loro.

Con che meticolosità gli uccelli componevano i loro nidi sapendo che una piccola disattenzione avrebbe potuto causare la caduta a terra dell'uovo.

Non perdevano tempo i castori quando dovevano lavorare alle loro dighe, ma sapevano pienamente godere dei doni che Egli aveva posto davanti ai loro occhi.

Non erano ingenui. Avevano sperimentato che la vita era lotta e molte volte mortale, ma non per questo smettevano di procedere con passo di danza attraverso le meraviglie del creato.

Sì, gli animali gli erano venuti proprio bene e i loro sguardi dicevano tutto quando incontravano i suoi occhi benevoli.

Neppure da loro gli uomini avevano imparato: dalla grazia leggera della gazzella, dalla fierezza della tigre, dalla laboriosità comune delle formiche.

I monarchi avrebbero dovuto apprendere la saggezza dall'ape regina, i sudditi dalle api operaie.

Mamma orsa accudiva i suoi piccoli, ma mai oltre il tempo necessario perché potessero cavarsela da soli (il protrarre inutilmente lo svezzamento sarebbe stato un disastro per tutta la famiglia).

Il lupo anziano accettava la sorte di non essere più il capobranco dal momento in cui le forze non gli consentivano oltre di catturare la preda.

Ecco che nel regno animale c'erano esempi di tutti i tipi e per molti casi a cui gli uomini avrebbero potuto ispirarsi.

Dio non voleva perdere tutto questo, con loro non era necessario ricominciare da capo.

Noè avrebbe dovuto mettere in salvo una coppia di ogni specie animale (qualcuna di più per quelli puri che gli sarebbero serviti per i sacrifici!) e non doveva lamentarsi se sarebbe stato un lavoraccio prendersene cura per tutto il tempo della navigazione.

Non avrebbe potuto fare a meno, Dio, del grido delle rondini al tramonto, del brulicare dei pesci attirati dal cibo, delle ali delle farfalle che ora si mimetizzano, ora contrastano col colore dei petali dei fiori.

Degli uomini cattivi, invece, aveva proprio voglia di fare a meno o, piuttosto, di non pensarci per un po', finché non gli fosse passato il nervoso che quegli stupidi esseri gli avevano fatto venire spreccando le loro vite in azioni piene di ignominia.

Ormai aveva deciso: avrebbe fatto piazza pulita e non si sarebbe voltato indietro. Altrimenti probabilmente si sarebbe lasciato impietosire ancora una volta e non voleva.

Forse questo castigo esemplare avrebbe fatto capire che Lui era buono, ma non bisognava abusare.

Nella storia quell'atto di distruzione avrebbe chiarito una volta per tutte che l'esistenza dell'uomo era appesa con un filo di seta alla sua intenzione di mantenerla sussistente.

Mentre altrettanto voleva che fosse chiaro che niente trovava nel resto della creazione che gli desse disgusto.

Gli restavano sempre Noè e la sua famiglia, di cui non si poteva lamentare, ma ora bisognava vedere come se la sarebbero cavata con quell'incarico non da poco.

Più Noè si rendeva conto di quello che era in gioco, più si lasciava prendere dal panico. È probabile che a un certo punto si sia domandato se non fosse stato meglio far parte del resto dell'umanità e perire con essa. Non era un costruttore di barche, né un domatore di leoni, ma come dire, un po' per sé, un po' per sua moglie e i suoi figli che lo guardavano attoniti, fece di necessità virtù e imparò a fare entrambe le cose.

Si dice che Salomone conoscesse il linguaggio di tutti gli animali, ma Noè certo questo non lo sapeva.

«Come li chiamerò? E soprattutto, come li convincerò a salire sull'arca e a suddividersi per piani senza che si azzuffino, si divorino, senza che i piccoli siano calpestati dai grandi e ognuno trovi la sua collocazione?».

Poi Dio faceva presto a ordinargli di fare provvista di tutto il nutrimento necessario per lui e per loro.

Sua moglie avrebbe potuto impastare focacce se avesse portato olio e farina (e avesse trovato il modo di accendere il fuoco senza dare alle fiamme l'intera imbarcazione).

Un po' di frutta secca avrebbe completato la dieta. Ma cosa mangiavano i pellicani, le zebre e i porcospini? Doveva andare a caso col rischio che qualche specie gli morisse di fame e inappetenza durante il viaggio e si perdesse per sempre? La responsabilità era grande e Noè la sentiva tutta.

Neppure per un attimo invece fu tentato di nascondere nella stiva qualche peccatore che, se avesse saputo la fine che stava per fare, avrebbe pagato a peso d'oro la sua salvezza.

Gli abitanti del suo villaggio lo avevano preso in giro abbastanza mentre tagliava gli alberi e piallava le assi, inchiodava le travi e incatramava (si fa per dire) ben bene le fessure perché non entrasse acqua e li facesse naufragare.

Dio non gli aveva detto di tenere nascosto il suo lavoro, né avrebbe potuto.

L'opera che stava compiendo era immane.

E intanto gli animali, curiosi, si facevano via via folla intorno a lui e gli si rivolgevano come guida e pastore, quasi che anche lo sciacallo e il bisonte fossero docili come pecorelle, obbedienti al richiamo.

Quando venne il momento nessuno mancò all'appello e, con la propria compagna, ognuno salì verso l'arca in tempo perché la pioggia cominciasse a cadere senza bagnare né piume, né pelo.

Noè non ebbe a pentirsi di aver ascoltato il comando di Dio, né seppe capacitarsi come la convivenza fu possibile per così diversi abitanti e per così tanto tempo.

Fuori il disastro, dentro l'armonia.

Forse a ben guardare le nuore di Noè dopo un po' di tempo cominciarono ad avere qualcosa da dire, i ragazzi furono causa di qualche brontolamento per le loro madri, la nonna diede qualche sberla a un nipote che cercava di strappare la coda alla lucertola maschio.

Ma per il resto la vita sull'arca non ebbe contrasti, né problemi di sorta.

Sì, il mangiare cominciava a non essere più così fresco e due o tre volte Noè sorprese la volpe guardare con troppo interesse il tacchino, ma l'intensità della pioggia andava scemando e tutto faceva supporre che presto quel miracolo di coabitazione sarebbe potuto cessare.

Dopo quaranta giorni, visto il cielo rischiarato, Noè prese un corvo e lo mandò in ricognizione.

La povera bestia non era affatto contenta di andare per prima a vedere il mondo distrutto e infatti, dopo qualche giro, tanto per

dar prova di buona volontà, ritornò indietro e si rifugiò sotto il tetto.

Era però necessario capire quando e come si potesse sbarcare. Quindi Noè ci riprovò con una colomba.

Questa volò finché non fu sfinita, ma non trovò un ramo su cui posarsi per prendere fiato. Tornò stremata e Noè la prese tra le mani appena in tempo prima che crollasse al suolo.

Dopo sette giorni era pronta a ritentare l'avventura e partì.

Anche lei era stufa di stare sull'arca, per quanto nessuno avesse disturbato né lei, né il suo compagno.

Per deporre le uova voleva una realtà meno assurda e provvista di tutto ciò che era necessario affinché i suoi piccoli diventassero grandi.

Volò quindi con questa speranza e vide intorno a sé che la natura stava tornando a germogliare col suo splendore consueto.

Come spiegarlo a Noè che, si era accorta, non capiva niente né di cinguettii, né di latrati?

La colomba spezzò col becco un rametto di tenero ulivo, che le sembrava molto rappresentativo della pace che ora regnava sul terreno un po' umido, ma ricomposto.

Gli occhi di Noè brillarono quando la videro tornare con quel segno chiarissimo.

Ma non era ancora sicuro che ci fosse da fidarsi.

Lasciò passare ancora qualche giorno, poi chiese alla colomba di fare un'ultima prova.

Invano attese il suo ritorno. La colomba non ce la fece a tornare indietro di nuovo. Il suo istinto e l'inebriante seduzione della libertà l'avevano portata lontano, dove l'avrebbe raggiunta la sua dolce metà.

La sua assenza convinse Noè che, come la colomba aveva trovato casa, la terra sarebbe stata ospitale anche per lui e per gli altri animali. Così diede ordine che tutti si preparassero a riconquistarla.

L'arrivo non fu proprio così ordinato come la partenza. Pur essendo un po' indeboliti dalla reclusione forzata, un po' vacillanti

sulle zampe, perché anche ai carnivori gli era toccato fare i vegetariani, ognuno voleva precipitarsi per primo e rotolarsi nel fango reso caldo dal sole.

Noè faticò non poco a farli scendere tutti senza incidenti.

Dio li aspettava per condividere lo stupore della rinascita, ma non era contento.

Tutti quegli uomini morti, per quanto se lo fossero meritato, gli avevano colmato il cuore di tristezza.

Non valevano a consolarlo i gorgheggi dell'usignolo, né i ricami della tela del ragno, i passi buffi dei pinguini non lo facevano ridere, né lo commuovevano gli occhi languidi dei cerbiatti.

Tutti si guardavano intorno sgomenti senza sapere che fare.

Allora Noè capì ciò di cui Dio aveva bisogno.

Prese suo figlio, il suo ultimo nato e glielo pose sulle ginocchia.

Solo abbracciando il bambino sul viso di Dio tornò il sorriso.

Allora guardò il cielo, vi fece comparire un grande arcobaleno e promise che niente lo avrebbe mai più indotto a dar sfogo in modo così devastante alla sua, pur legittima, ira.